

Greenwich 125

Luigi Irdi
con Sara Malerba

Il nero sta bene su tutto

 Nutrimenti

© 2021 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2021
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © 2010 HT Portraits/Shutterstock;
pagina manoscritta dell'autore

ISBN 978-88-6594-838-5
ISBN 978-88-6594-839-2 (ePub)
ISBN 978-88-6594-840-8 (MobiPocket)

*Al mio amico Giuliano Zincone. Quando scrivo penso
sempre a tutte le cose che mi ha insegnato.*

L.I.

*A Auggie che dà una mano, quattro zampe e una coda,
a mio padre e mio marito per la pazienza
con cui mi sopportano.*

S.M.

Maledetto. Ci ha messo la maionese e ora mi verrà da piangere.

Alle due e un quarto il presidente del collegio aveva decretato una pausa di mezz'ora e Sara Malerba si era scaraventata nel bagno delle signore al piano terra stringendo tra le mani l'involucro di cellophane con il club sandwich tonno e carciofini. Appoggiata al lavandino e con le spalle allo specchio esaminava con occhi umidi le due fette triangolari di pane in cassetta, spalmate di crema giallognola con un paio di carciofini appiccicati, e si interrogava sul vento di dabbenaggine che continuava a soffiare sereno nei corridoi della Procura della Repubblica di Torre Piccola.

Come si poteva concepire al confine dei quaranta gradi e con i condizionatori sfiatati da anni di trascuratezza, di confezionare un club sandwich intriso di maionese? Il velo di tonno che Peppe il barista aveva spalmato sul pane era ridotto allo stato semiliquido e disegnava interessanti sfumature impressioniste sul mollicume flaccido del tramezzino.

Forse non gli ho spiegato bene come lo volevo, pensò in un impeto di garantismo, forse non sono stata chiara, ma la pazienza volse in odio e Malerba si mise a calcolare mentalmente gli anni di reclusione che le sarebbe piaciuto chiedere al Tribunale per la tentata intossicazione alimentare. Aggiunse un

po' di aggravanti guadagnate con la recidiva, qualche reato ambientale, ci mise su una interruzione di pubblico servizio, perché in fondo quel bar mefitico che Peppe gestiva nel seminterrato era l'unica fonte di approvvigionamento di calorie nel Tribunale, un 341 bis (oltraggio a pubblico ufficiale) e finì con l'attentato ai poteri dello Stato.

Una trentina d'anni ci sarebbero scappati di sicuro. Quindi estrasse con le unghie i due carciofini dal tramezzino e li azzannò lasciando cadere nel cestino tutto il resto, compreso l'involucro.

La differenziata la comincio domani, pensò.

Si girò verso lo specchio per affrontare il suo attimo di disperazione dei giorni in turno di udienza. Tese le orecchie. Era un singhiozzo, quello? Un piantarello se lo sarebbe fatto volentieri ma non stava singhiozzando, non ancora, almeno. Si avvicinò alla porta e ascoltò con più attenzione. Un altro singhiozzo, un mugolio, un gemito soffocato. Uscì. Abbracciata al condizionatore del corridoio, il capo dell'Ufficio Gip Marianna Zuccotti le volgeva le spalle scosse da un tremito. Respirava in affanno come un tricheco picchiandosi una mano sulla testa e tirando calci al muro. A ogni calcio, il condizionatore minacciava di crollare sul pavimento ed estinguersi senza un lamento. Dalla porta dell'ingresso principale la guardia giurata mosse qualche passo verso Zuccotti e Sara la fermò con un gesto. In tre passi la raggiunse e le circondò le spalle con un braccio.

“Marianna, che succede? Che diavolo...”.

Zuccotti si voltò di scatto mostrando il volto impiestrato di lacrime e cosmetici misteriosi, gli occhi gonfi e il naso che sgocciolava. Di lì a un secondo Zuccotti l'avrebbe abbracciata stampandole la toga di rossetto e rimmel come una Sindone. Per prevenirla, Malerba estrasse dalla borsa un fazzoletto e glielo porse. Zuccotti lo afferrò, passandoselo sul viso, si soffiò il naso con entusiasmo e poi l'abbracciò lo stesso.

“Quel porco, quel maiale”, pigolò all'orecchio di Sara.

“Oddio. Non dirmi che Gerardo ti ha mollato”.

“Ma figurati. Dove vuoi che vada Gerardo. Chi se lo piglia?”.

“Ah ecco”.

“Mario Malnati. Quello stronzo di Magistratura Über Alles. S'è fatto fare una 104 e mi ha fregato”.

“Cosa?”.

“Sara, tu lo sai che io faccio questa vita di merda da pendolare da sette anni. Lo conosci anche tu quel treno che prendiamo ogni mattina. Ormai ho fatto amicizia con tutti i controllori che mi chiedono consigli legali nelle loro vertenze con le Ferrovie. Era uscito il bollettone e figuravo in testa alla classifica per Gip a Roma. Aspettavo la ratifica del Csm di dopodomani. Quello si è fatto una 104, dice che ha il babbo cardiopatico, è balzato in testa alla lista e mi ha fottuto”.

“Non ci posso credere”.

“Credici. Tu ancora non hai capito di che pasta sono fatti quelli di Magistratura Über Alles. Sono comportamenti come questi, pastette e raccomandazioni, che screditano le correnti della magistratura. Poi dice che la gente si incazza”.

“Magari è vero che il padre sta più di là che di qua”.

“Ma fammi il piacere”, ruggì Zuccotti. “Mio cugino ci ha giocato a tennis sotto il sole al circolo della Corte dei Conti due settimane fa”.

Malerba notò che le pupille di Marianna generavano un contrasto furioso con la patina sanguigna che le colorava il bianco degli occhi.

“Vieni, ti offro un caffè freddo alla macchinetta e ti calmi un po’”, disse Malerba.

“Cioccolata”.

“Cosa?”.

“Preferisco una barretta di cioccolata. Stimola la serotonina”.

“Ma sei matta? Con quaranta gradi la cioccolata ti si scioglie in mano”.

“Insisto”.

“Va bene. Cioccolata”.

Sedettero sulla panca accanto al distributore di merendine. Marianna Zuccotti sgranocchiava due barrette al latte impugnandone altre due nella mano sinistra. Aveva smesso di piangere e ora taceva con lo sguardo nel nulla.

“A cosa pensi?”, chiese Malerba.

“Alla vendetta”.

“Eh sì, può essere divertente. Magari, detto da noi che amministriamo la giustizia non è esattamente una bella cosa da pensare, però è vero che anche la vendetta ha il suo fascino. E cosa pensi di fare?”.

“Ora nulla. Ma alla prossima occasione, quando e se mi capita sotto, lo stendo che non si rialza più. E poi faccio un viaggio. È un pezzo che vorrei andare in Indonesia a mangiare i granchi. I migliori del mondo. Prendo le ferie e mi porto anche Gerardo. Poi quando torno ci rifletto meglio”.

“*Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt*”, mormorò Malerba. “Orazio, le *Epistulae*. Io non partirei subito. L'unico risultato che otterresti è di essere incazzata a Giacarta invece che qui a Torre Piccola. E con i granchi ti strozzeresti. Devi prima rasserenarti”.

“Dove l'hai fatto il classico, tu?”, chiese Zuccotti.

“Virgilio”.

“Ah. Una garanzia”.

Risero.

Sara sbirciò Marianna che teneva gli occhi chini sull'ultima barretta di cioccolata e pensò che l'abbraccio di un amico fa miracoli. Eppure, nonostante anni di consuetudine e di condivisione dei treni pendolari, centinaia di incontri alle otto del mattino alla stazione per raggiungere Torre Piccola, intollerabili conversazioni su come cuocere un uovo a sessantacinque gradi per un'ora e accompagnarlo poi con asparagi e pecorino, non era sbocciata una vera amicizia. Marianna coltivava un profondo senso della giustizia ma era del tutto priva di

inquietudini e questo disorientava Malerba. La sua disciplina e la riluttanza a mettere in discussione le regole di una vita ordinata facevano della Gip Zuccotti una religiosa interprete del codice penale e della sua stessa esistenza, cosa che l'aveva portata in breve a capo dell'ufficio. Non era stata nemmeno necessaria la spintarella della sua corrente, Magistratura Emancipata, almeno così si diceva in giro. Sentirla parlare di vendetta aveva sorpreso Malerba. Lei, così pronta a fermarsi davanti a ogni steccato della morale e della legge, al punto di umiliare l'intelligenza, sempre rispettosa anche del più ottuso articolo del codice, con quel pianto disperato sembrava aver rotto un argine, e Malerba si chiese se da quel giorno in avanti non avrebbe avuto a che fare con un Gip diverso e più divertente.

Forse sarebbe cambiato qualcosa tra loro anche sul piano personale. L'avrebbe aiutata a prendersi la sua rivincita.

“*Quasi amici* di Olivier Nakache e Éric Toledano, anno 2011”, registrò Sara sul suo taccuino rosso.

Verso il tramonto i testi convocati per l'udienza cominciarono a innervosirsi. Si erano presentati alle 9.30 obbedendo alla convocazione e ora temevano di essere costretti a tornare.

Malerba non capiva perché Gerolamo Carta, il presidente del collegio giudicante, un sardo inutilmente severo e cocciuto, si ostinava a mettere in calendario di udienza un numero insostenibile di processi costringendo il pubblico ministero d'aula a tirare la notte studiando decine di fascicoli. Il numero di testimoni convocati era impossibile da gestire. Malerba glielo aveva fatto notare e Carta l'aveva rimbeccata con una spruzzata di acido: “Malerba, tu fai il pubblico ministero che il giudice lo faccio io. Sono contrario alla separazione delle carriere, ma sicuramente favorevole alla separazione della mia dalla tua. I testimoni? Aspettino il loro turno. Sono abituati ad aspettare”.

Malerba aveva incassato. Avrebbe voluto reagire spiegandogli che la diffidenza dei cittadini nei confronti della magistratura nasceva esattamente da atteggiamenti come il suo, ma aveva rinunciato considerando il presidente Carta un cupo funzionario avvelenato da un'esistenza opaca.

La camera di consiglio del nono processo andava per le lunghe e Malerba non capiva perché. Un caso di stalking. Aveva chiesto l'assoluzione per una ragazza di vent'anni denunciata dal suo maestro di pilates per una scenatina di gelosia in palestra. Ridicolo. Le chat tra i due esibite dalla ragazza smentivano con evidenza ogni ipotesi di molestie. Uscì dall'aula consultando l'agenda dei prossimi processi. Erano quasi le ventuno. Una decina di persone erano abbandonate sulle panche di legno sgranocchiando patatine e scambiandosi bottigliette di acqua minerale. Quattro giovinastri in jeans smutandati, probabilmente i testi convocati per una rissa in un campo di calcetto del rione Campospiga, due signore che ostentavano una certa eleganza ed emanavano profumi misti al sudore di fine giornata ("Saranno quelle del contrabbando di cosmetici cinesi", ipotizzò Malerba), una coppia attempata (sicuramente le vittime della truffa del telemarketing di gioielli) e un giovane sui vent'anni, un tipo striminzito con l'aria preoccupata e gli occhi fissi sui piedi. Questo non le tornava.

La coppia di anziani la avvicinò.

"Lei è il giudice, dottoressa?"

"No. Il pubblico ministero".

"È lo stesso", disse la donna. "Che dobbiamo fare? Siamo qui dalle otto. E abbiamo il gatto".

"Il gatto? E comunque no, non è lo stesso".

"Sì, il gatto. Ha presente il gatto, quello che fa miao?", attaccò la tizia digrignando i denti in un sorriso stiracchiato. "Dobbiamo dargli da mangiare".

"Lo capisco, signora. Ma io non posso dirvi cosa fare. Però, considerato che ormai è sera e che siamo tutti stanchi, fatevi due conti e decidete. Nessuno vi arresterà se tornate a casa.

E poi c'è l'attenuante del gatto". Malerba sorrise. "Scommetto che l'avete messo anche su Facebook. Comunque fate così...". Intorno a lei si era radunato un capannello. "Non appena ri-prenderà l'udienza, alla prima pausa, avvicinatevi al presiden-te e illustrategli la vostra situazione. Lui capirà, vi spiegherà che sarete obbligati a presentarvi alla prossima udienza del vostro processo e vi manderà a casa".

"E quando sarà la prossima udienza?", chiese uno dei giovi-nastri tirandosi su i pantaloni ormai ai confini delle ginocchia.

"Questo non ve lo so dire. Qualche settimana. Forse un mese".

Accompagnata da un mormorio di disappunto, qualche sghignazzo e battute sul suo stipendio, Malerba fece per rientrare in aula quando si sentì tirare per una manica della toga. Il ragazzo striminzito al quale Malerba non era riuscita ad associare un processo la guardava stralunato. Una cicatrice viola che correva dall'angolo esterno dell'occhio destro fino a metà della guancia non riusciva a soffocare la mitezza dello sguardo.

"E mio fratello?", disse.

"Tuo fratello cosa?".

"Se rinviare il processo mio fratello muore. Se quelli non li mettete in galera mio fratello muore", ripeté.

"Aspettami qui".

Rientrò in aula, chiese al cancelliere se per caso il collegio avesse dato segni di vita dalla camera di consiglio e, ricevuto un sibilo che somigliava a un no, tornò dal ragazzo con la cartella dei fascicoli ancora da trattare.

"Com'è questa storia di tuo fratello?".

"Ma come, se non la sa lei che deve fare il processo, chi la deve sapere?".

"Va bene. Ora fammi parlare. Come ti chiami?".

"Castroni Lucio, detto Lucetto".

"Lucetto perché sei magro?".

"Mi sa. Sì".

“E tuo fratello?”.

“Castroni Mariano”.

“E perché dovrebbe morire se si rinvia il processo?”, chiese piano Malerba.

“Andiamo bene. Perché fino a quando quelli gli danno la dieta Aldebaran continua a dimagrire, ha già perso nove chili, e non si regge più in piedi. Dovete fermarli”.

Malerba frugò tra le carte mentre qualche elemento cominciava a galleggiare nella sua memoria. Era il fascicolo che aveva lasciato per ultimo, quello sul quale la sera prima aveva chiuso gli occhi per la stanchezza e non aveva fatto in tempo a studiare. Scorse rapidamente l'esposto che aveva dato origine al processo e subito dopo l'informativa dei carabinieri. Gli imputati erano una coppia di coniugi della Valle d'Aosta trapiantati in una villetta alla periferia nord di Torre Piccola dove avevano stabilito il quartier generale del 'Movimento Sirio Anelito di Vita', una setta per gonzi che pagavano salate rette mensili per farsi infliggere diete e trattamenti astro-energetici provenienti direttamente dai buchi neri della galassia.

Il ragazzo sbirciava le carte da sopra la spalla di Malerba e puntò l'indice su una frase del rapporto dei carabinieri. “Ecco, gli fanno proprio quello. Lui non è che vada tanto bene a scuola, fa il tecnico industriale, così gli hanno detto che se va da loro a spararsi certe tisane diventa un fulmine in matematica. Ruba i soldi a casa e mia madre diventa matta”.

“Che fa tua madre? Perché l'esposto lo hai firmato tu?”.

Il ragazzo tacque e la guardò stralunato.

“Ma che ne so. Mia madre sta sbroccata più di lui. Lavora di notte, il giorno si riposa”.

“Quanti anni ha tuo fratello?”.

“Due meno di me, ne fa diciotto il mese prossimo”.

“Benissimo!”, esclamò Malerba. In calce all'informativa del Comando dei Carabinieri aveva incrociato la firma del maresciallo maggiore Elvio Berardi e si attaccò al telefono.

Berardi rispose quasi subito.

“Dottoressa! Che piacere! Un po’ che non ci si sente. Come sta?”.

“Si sta come di sera le toghe in un’udienza”, cantilenò Malerba.

“Questa la so, però. È una poesia di Ungaretti, giusto?”.

“Bravissimo, maresciallo!”.

“Ancora in aula a quest’ora? Se non ha voglia di tornare a casa a stomaco vuoto io ho una grigliata di pesce di paranza quasi pronta”.

“Non sa quanto vorrei ma ora ho una piccola emergenza”.

“Ho capito. Cosa vuole che faccia?”.

“Ha presente la storia di quei due straccioni che vendono zuppe stellari a Torre Piccola Nord?”.

“Eccome! C’è la fila dei vecchietti fuori della porta”.

“Perché i vecchietti sono tutti maggiorenni, purtroppo”, disse Malerba appartandosi in un angolo del corridoio. “Ora mi ascolti e veda un po’ cosa può fare”.

Finita la telefonata tornò dal ragazzo. “Allora, il tuo processo sarà rinviato e come capisci bene non è che si possono mettere le persone in prigione prima di una sentenza. Però credo che da domani finiranno le zuppe e l’energia stellare. Se tuo fratello continua con queste mattane fai una cosa. Prima abbraccialo e accompagnalo a scuola. Se vedi che serve allungagli anche una sberla. Piano, però, mi raccomando”.